

Da Tripoli al Fezzân.

Nota bibliografica di GENNARO BUSELLI

I.

Si è pubblicato in una nitida edizione del Treves l'atteso libro del conte Michele Sforza (1) che è nello stesso tempo un riassunto fedele delle sue esplorazioni scientifiche in Tripolitania e la narrazione dolorosa della sua cruda prigionia a Sôkna, a Murzuq, a Gariân e a Jéfren.

Il libro s'adorna di ricche illustrazioni e d'una carta geografica fornita dall'ufficio cartografico del Ministero delle colonie, che aiutano mirabilmente l'intelligenza del mondo arabo-berbero, e gli conferiscono un'evidenza e una suggestione quasi icastiche. Così esso riesce utile non solo all'onomastica e alla toponomastica libiche, ma eccitano la passione dello storico, del geologo e soprattutto dell'archeologo che nelle vestigie delle civiltà passate legge la storia viva e perenne dell'umanità. Che se la missione dello Sforza fu chiamata mineralogica per l'indole dello studio particolare che essa tentava di compiere, il libro composto dall'egregio autore è appena un cenno degli studi mineralogici compiuti, ma è in compenso, segnatamente nella seconda parte, un tesoro inestimabile per ogni ardente colonialista e africanista. Sotto l'egida del Banco di Roma, il conte Ascanio Michele Sforza partì al principio del 1911 da Siracusa e s'imbarcò sul *Sumatra* alla volta di Tripoli per visitarvi la città e iniziare una serie di ricerche etnografiche e mineralogiche in preparazione della nostra espansione coloniale; e dopo essere stato qualche giorno a Malta ed essersi informato sui fosfati scoperti in quell'isola alcuni anni fa ed ora studiati da scienziati italiani, giunse a Tripoli il 23 febbraio, in quella terra d'Africa così lungamente e amorosamente sognata.

Quivi s'incontrò con la missione degli zolfi guidata dal cav. Sanfilippo, proprietario di miniere di zolfo in Sicilia. Questi sotto il sagace impulso del Banco di Roma si proponeva di fare indagini nella Tripolitania, nella Sirtica e nella Marmarica, onde si decise che le due missioni procedessero insieme nell'interno con la stessa scorta di gendarmi e che assumessero un sol titolo, cioè missione mineralogica. Or questa, dopo aver vinta l'ostinazione e l'inimicizia del Vall Ibrahim Pascià, lasciò Tripoli turca l'8 aprile 1911, confortata dagli auguri del console Pestalozza e di tutti gli italiani di quella colonia tripolitana. Ma prima, il conte Sforza non aveva perduto il suo tempo a Tripoli,

(1) ASCANIO MICHELE SFORZA, *Esplorazioni e prigionia in Libia*, con 87 illustrazioni e una carta della Libia (pp. VIII-279), Milano, Treves, 1919.

poichè, come vi fu sbarcato, attese immantinenti a raccogliere notizie e impressioni sulla popolazione; sui costumi della città e dell'oasi. L'aspetto esteriore di Tripoli turca era povero e desolato, con le sue case candide, con le sue strade sporche e con la turba importuna dei suoi accattoni. Ma un luogo d'osservazione diretta è sempre il *sûq* (mercato), vario di gente d'ogni razza: uomini d'Africa, d'Europa e d'Asia; facce bianche, nere, giallastre, bronzine; fogge strane di vestire che non solo coloriscono l'ambiente, ma attestano anche un senso diverso della vita, una coscienza particolare della realtà, così remota dalla nostra esperienza e dal nostro gusto. È sempre vero che la psicologia orientale è complicata di molti elementi che sfuggono al nostro esame scientifico. Ma in essa l'elemento, per così dire, centrale, è indubbiamente quello religioso. L'arabo ha imparato dal Corano a essere tollerante verso i cristiani, anzi a rispettarli; ma egli avversa tenacemente e stima infelice colui che non professa alcuna religione. Opportunamente lo Sforza si richiama al versetto della *Sura Albaqra*: «Quelli che credono e quelli che seguono la religione giudea, e i cristiani e i sabei, in una parola, chiunque crede in Dio e all'ultimo giorno, e che fa il bene, tutti questi riceveranno una ricompensa dal Signore e il timore non discenderà su di loro: essi non saranno afflitti» (II-59). E fa notare che è grande il rispetto degli arabi per i nostri preti, per le nostre suore e in generale per tutti quelli che sono ministri di altre confessioni religiose. Ma l'arabo vuole essere compreso e rispettato, sicchè chiunque intende avere consuetudine d'amicizia con lui deve conoscerne i costumi, la religione e la lingua. «La nozione esatta della loro mentalità, delle manifestazioni multiple della loro vita sociale e delle regole che guidano i loro rapporti, è condizione essenziale per esercitare con sicurezza il nostro dominio sopra di essi». Questo principio enunciato con tanta asseveranza dal nostro autore dovrebbe costituire il canone necessario di qualunque politica coloniale.

La vita dell'arabo è determinata spesso dal bisogno e dal luogo dove si svolge: il beduino è obbligato a condurre una esistenza nomade e inquieta, e il campo della sua azione è la vastità del deserto, e il commercio trans-sahariano. Egli è perciò carovaniere, ma anche predone. Invece l'arabo che abita la costa si consacra non di rado alla pesca e sa vivere anche di contrabbando di armi in tempo di guerra. La sua povertà non lo avvilitisce; egli vi si rassegna e vi si adagia con un sentimento di quieto fatalismo. In fondo egli sa conservare la sua dignità nella sventura e non si sente poi così lontano dai ricchi e dai potenti, giacchè una è la lingua del ricco e del povero, uno il saluto; e identiche ne sono le cerimonie, le abitudini, le pratiche religiose e le costumanze.

Lo Sforza è un osservatore esatto ed amoroso; e di tutto piglia gusto. Lo attira la ricca industria della pesca delle spugne, la quale è fatta esclusivamente dai greci col tridente e con lo scafandro, da quei poveri diavoli di greci i quali sovente sono tormentati dalla miseria e dal sudiciume, non meno che dalla artrite. Ma quel mare della Tripolitania come è ricco, come è tiepido! Nelle sue acque «circola una fauna ricca, brulicano, con un'intensità di vita senza eguale, le specie commestibili che si pescano nelle altre spiagge del Mediterraneo, e il vasto fondo erboso è tappezzato di banchi di spugne, di qualità neppure confrontabile con quella della Tunisia». Quella vita d'Africa non cessa di saziare il nostro scienziato, ed egli non manca d'assistere

a una cerimonia solenne e caratteristica quale è appunto la lettura del firmano sulla coscrizione, fatta dal Vali nella palazzina di Qasr el Hani così burocraticamente pretensiosa, ma anche così ricca di tappeti e così rutilante di fine lusso orientale. E quando gli avanza il tempo e lo punge la curiosità, sfoglia i giornali arabi e turchi di Tripoli, e gli saltano agli occhi titoli strani come questi: *El Tarraki* (Il Progresso) proibito in Tunisia; *El Keššâf*, strenuo difensore dei turchi; *Bū-géšša*, foglio umoristico (1), e un altro giornale turco violento d'invettive contro i consoli generali d'Italia, di Francia e d'Inghilterra. Ma il giornalismo arabo-turco non può fornire l'esatta nozione della mentalità araba. Occorre penetrare un po' nel suo spirito e notarne i movimenti più delicati. Il galateo arabo è non solo una serie di precetti e norme di vita, ma è espressione efficace di tutta l'educazione araba, giacchè l'educazione è tutta la vita araba, è un elemento sostanziale del loro carattere e si mescola intimamente alla loro tradizione religiosa e familiare. L'educazione vale più delle ricchezze; il saluto è una prescrizione quasi divina ed è regolata da norme particolari; è una cerimonia quasi solenne della vita, e l'arabo nulla trascura per attenersi scrupolosamente, specie nelle visite e nelle conversazioni, le quali sono sempre inforate di massime e precetti morali e risonano del nome augusto di *Allah* in quelle pause che essi si concedono parlando in tono dolce e sommesso di voce, e senza interruzione vivace o incomposta di gesti. È loro opinione che la lode attira sventura e non c'è migliore scongiuro per essi che l'amuleto o la formula magica pronunciata senza indugio. In sostanza la loro religiosità è contaminata di molta superstizione. Nelle lunghe veglie, poi, del Ramadân cessa ogni altro conversare, e si narrano novelle, di quelle così varie e così suggestive che costituiscono tutta una florida letteratura fantastica. E si narrano di sera, e non mai di giorno, perchè è invalso il pregiudizio che il novellare diurno rechi la calvizie ai figli del novellatore.

La loro cucina consiste nel *kusksî* che è una semola cotta a vapore con grasso, verdura e quadretti di carne, oppure con pesce e con latte. Vieni servito in un unico grande piatto incavato; ed è buona regola lasciare ciò che è in mezzo, perchè si crede che quivi piova a preferenza la benedizione divina. Ma ciò che giova meglio considerare è il valore igienico e sociale della religione musulmana. Poichè l'Islâm se canonicamente è la medesima rivelazione divina — *tanzîlu l-kitâbi min allah* — è socialmente e individualmente una efficace catarsi, una scuola di purificazione. Epperò l'arabo più che in tutto si studia di imitare il Profeta, anche nelle cose più lievi; cura in generale la nettezza personale e in ispecie quella della bocca e dei denti, tanto raccomandata da Maometto. E adopera per questa bisogna il sapone col quale si lava la bocca e le mani, e si strofina i denti con le dita o con uno spazzolino chiamato *miswâk* (2). La preghiera rituale o *sala dev'es-*

(1) *Bu-géšša* è il nome d'un pagliaccio comune a Tripoli, che ricorda l'altro tunisino *šagrân*; e questi due buffoni nei lor dialoghi si divertono sempre a spese di *šeh bîta*, uno schiavo sudanese affrancato, famoso a Tripoli per la sua bruttezza (cfr. GRIFFINI, *L'arabo parlato della Libia*, Hoepli, Milano, 1913).

(2) È un « ramoscello, per lo più di *Salvadora Persica*, lungo una spanna, che, decorticato e lasciato a lungo nell'acqua, diventa una specie

sere compiuta in istato di purità, e quindi preceduta dal *widû* o abluzione. Nessun arabo si può sottrarre ai doveri che gli impongono il Corano e la *Sunna*, la quale, benchè sia il complesso di prescrizioni e d'usi non contenuti nel Corano, ha sempre gran valore, perchè suggerita e inculcata da Maometto o con la parola o con l'esempio. La varietà dei culti non turba l'unità e l'armonia della loro ortodossia, perchè i mussulmani ortodossi, quantunque tutti siano *ahl es-sunna*, pure per rispetto al rituale del culto e al diritto privato, si distinguono in quattro riti o *mazâhib*, i cui seguaci si denominano *hanefiti*, *sciafeiti*, *malekiti*, *hanbaliti*. Mi sono indugiato su questo punto, perchè lo Sforza medesimo me ne ha data l'opportunità. Ma egli, pur appassionandosi alla Tripoli turca dei suoi giorni, e in generale all'anima araba; e dopo aver visitato non solo il ghetto o quartiere ebraico (la *hâra*) ma anche la parte più tipicamente araba della città « che è sempre silenziosa come la morte », dimentica un po' la Tripoli cosmopolita di ora, e la ricorda quando era una città esclusivamente berbera. Gli antichi berberi tripolitani appartenevano alle due grandi tribù degli Zenata e dei Hawâra, e da queste due tribù si intitolavano le due antiche porte che si aprivano a Tripoli, secondo l'autorevole testimonianza dello storico Ibn Khaldûn. Nel 1022 gli Zenata divennero famosi e gloriosi per una fiera rivolta che suscitarono a Tripoli ed anche più per l'accanimento con cui si opposero all'invasione araba. Ora questa potente tribù è frazionata e rovinata e vive una povera vita di nomadismo e di miseria, mescolata ad altre tribù.

Queste notizie ed impressioni su Tripoli e sulla psicologia araba costituiscono la prima parte del libro dello Sforza, la quale ha valore piuttosto d'introduzione e d'assaggio. È la prima tappa di quel viaggio così vario d'avventure e di studi, che finisce con una prigionia orribile di mesi sotto il feroce dominio turco, e terminerà con la vittoria del nostro esploratore e dei suoi eroici compagni e con la nostra espansione coloniale in Libia.

Noi seguiremo l'autore fedelmente nel suo viaggio faticoso, tesoreggiando la sua scienza e la sua esperienza e compiendola con osservazioni e criticandola, magari, se occorre, ma sempre grati di quel che in più ci avrà insegnato, e per qualche nuova via che avrà potuto additare alle discipline coloniali.

La missione mineralogica partì, dunque, da Tripoli l'8 aprile 1911, dopo aver stabilito un primo itinerario di esplorazione in Tripolitania per Zauia el Garbia, Fassato, il Gebel Nefûsa e parti adiacenti. La carovana era qualcosa di molto vario: arabi dei diversi paesi da percorrere, negri del Fezzân e del Sudân che condotti dal Bornu, dal Wadai, dallo Haussa come schiavi a Tripoli, erano stati liberati. Si giunge a Zanzûr, seguendo il classico itinerario tracciato dal berbero Brahim u Slimân Ascemmâkhi nella sua descrizione scritta in *tamazigt* e intitolata: *Igâsra d ibriden di arâr n infûsen*. Quest'opera scritta nel 1885

di spazzolino pei denti » (NALLINO, *L'arabo parlato in Egitto*; 2ª ediz., Hoepli, Milano, 1913, pag. 230).

da un berbero in berbero, e pubblicata in caratteri arabi, procurò all'autore molte persecuzioni, essendo stata considerata come un tradimento della razza. Giacchè i Berberi, gelosi della loro unità etnica, come della loro lingua e religione, si erano circondati di segreto come d'uno scudo di salvezza. Anche ora, parlando essi con arabi, non usano mai la loro lingua, ma l'arabo, o un particolar gergo perifrastico. Brahim fu scacciato dal *Mzab*, e anche da Tripoli. Si rifugiò nella patria Kikla, ma dovunque era fuggito come uno sconosciuto o un maledetto, finchè morì oscuro e misero a Kikla.

Si giunge poi a Zauia el Garbia, sede d'un *qaimaqâm*, d'un *mufti*, d'un *qadi*, e notevole per un vasto *hammâm* turco e una scuola nuova e ben tenuta. La popolazione di Zauia è ritenuta dagli arabi più colti, per la più parte di origine berbera, specie la popolazione sedentaria. Invece la popolazione nomade esercita la pastorizia nella Gefara e solo nel periodo dei datteri si accosta al paese. Quella regione è ricca di datteri, agrumi, orzo, melograni, olive da cui si estrae olio in più di 50 piccoli frantoi. Il lunedì e il giovedì vi si tien mercato e questo è sempre affollato d'arabi, e ben fornito: molto bestiame ovino, cammelli, orzo, corde di sparto, anfore di terracotta provenienti da Gerba.

A Zauia el Garbia risiede da tempo immemorabile una piccola comunità israelita per buona parte dedicata al commercio. I rapporti tra arabi ed ebrei non sono mai cordiali ed è famosa la controversia che essi sostennero contro l'elemento musulmano nel 1216 dell'Egira (1797) per la costruzione d'una sinagoga. Ci furono saccheggi, distruzioni: divampò come una guerra che una *fétwa* del *Qadi* non valse ad estinguere. Sicchè gli ebrei furono costretti ad emigrare a Tripoli, ma dopo altre vicende ritornarono a Zauia e ottennero di costruire una nuova sinagoga.

A Zauia la missione mineralogica fu accolta ospitalmente dal *qaimaqâm* Mohammed Emin el Medwi, un arabo di Bengasi; alto, gentile, che non cessava di dichiararsi amico del conte Sforza e diceva, poi, scrivendogli, di ricordarlo sempre « con un senso d'amore grato come il profumo ».

Da Zauia la strada corre fra giardini ubertosi, ma tosto si perde nelle steppe della Gefara, attraversando palmeti che vanno continuamente diradando per le dune di sabbia che le coprono soffocandoli. La protezione delle oasi dall'insabbiamento è un problema assai urgente. Ad ovest di Zauia, lungo la costa, s'incalzano foreste di palme molto rigogliose e il suolo è fresco e favorevole alla vegetazione; ma talora diventa umido e paludoso, e propizio perciò alla diffusione della malaria. L'autore qui descrive il pozzo arabo con una cura meticolosa dei particolari; ed è notevole il recipiente con cui si attinge l'acqua, il quale è costituito da un otre di pelle del Sudân, può contenere fino a cinquanta litri d'acqua ed è fornito di una manica di cuoio lunga cinquanta o sessanta centimetri che funziona da apertura come il collo d'un imbuto.

Nella Gefara, poi, si stendono vasti seminati di orzo, non altrimenti che nelle oasi dove l'acqua è più ricca di sale e però adatta alla seminazione dell'orzo. Questo è chiamato « orzo bianco » ed è molto ricercato nei mercati inglesi e belgi. È usato nella fabbricazione della birra a fermentazione alta, ed è la materia prima fornitrice dell'amidone che, saccarificato, è trasformato in alcool con la fermentazione. I beduini

della Gefara nei loro lavori agricoli obbediscono scrupolosamente ai precetti di Sciandul, un saggio e proverbiale agricoltore arabo dell'antichità. La pioggia in marzo è oro puro per l'orzo, e un'abbondante pioggia autunnale segna il tempo favorevole alla seminazione del grano.

Si procede poi nella pianura deserta e desolata, senza vegetazione e senza acqua. È proprio un *ager arbore infecundus* come parve a Sallustio. Vero è che dopo di lui i coloni romani erano riusciti con la loro opera sapiente a rendere quel paese prospero e ferace d'oliveti; e anche oggi gli scavi e le rovine sparse qua e là, e le molte giare da olio quivi trovate attestano magnificamente quella fioritura. Una legione speciale, soppressa una volta da Gordiano II, ma ricostituita più tardi da Valeriano, era un vero semenzaio di forti e baldi coloni.

Ma gli arabi hanno ora fatto il deserto intorno a loro, e pare che non sappiano vivere che in quella solitudine inospitale, prodiga solo d'un po' d'acqua amara e nerastra; e non sappiano allietarla che delle loro malinconiche canzoni d'amore intonate presso i radi pozzi del loro deserto piano.

Ma eccoci, ora, di contro al Gebel che di lontano sembra una immensa muraglia arida, col suo cumulo gigantesco di detriti che si distaccano dal suo fianco per la disgregazione delle rocce. Il Gebel è una catena di montagne che si stende a est e a ovest per oltre seicento chilometri, e descrive un immenso arco di ellisse. Esso si eleva lentamente fino a raggiungere oltre 700 metri a Yefren e 600 a Gariân; e poi va a digradare sul mare, sulle rovine di Lebda (*Leptis magna*).

Alle falde del Gebel la carovana sostò presso i così detti pozzi di Tefiri per rifornirsi di acqua. Tefiri è una località ricca d'acqua, *amkân n amen moqqar imûl*, come la chiama Brahim nel suo itinerario, e agguinge che calando un otre in un pozzo vi si sente un gorgogliare di acqua il cui suono rassomiglia molto a quello delle macine da molino. Ma questi famosi pozzi di Tefiri non sono altro che delle fosse irregolari senza rivestimento e senza parapetto, come sono in generale tutti i pozzi della Tripolitania. Tale è il giudizio del nostro esploratore. A due ore di distanza dai pozzi di Tefiri sta il piccolo villaggio di At Igenâwen, folto di palme e abitato da musulmani della setta abadita. Vi sorge una moschea (in berbero *lemezgidâ*) dedicata a un santo molto antico e molto venerato: Abu Zakaria Jahia ben el Kheir; uomo insigne per pietà e per scienza che si rannoda a quella catena mistica di dottori che si origina dal Profeta; e si ingemma dei nomi di Abu Obeida, Abd el Hamid, antico e giusto governatore del Gebel Nefûsa, Abd Zakaria Jahia ben el Kheir che è anche l'autore d'una famosa opera giuridica sul matrimonio, che è fondamentale nella pratica del codice abadita.

Sull'etimologia di Igenâwen i berberi più colti son d'accordo nel farla derivare dalla voce berbera *agnâu* che suona schiavo (plur. *agnâ wen*) perchè anticamente i giardini di palme ed olivi che circondano quel villaggio erano lavorati da schiavi, da negri del Sudân.

Da Igenâwen a Giado sale un ripido sentiero che lo Sforza percorse in groppa a un piccolo e infaticabile cavallo berbero, degno emulo delle capre del Gebel nell'arrampicarsi da per tutto. E si contentava di poco: un pugno d'orzo e un secchio d'acqua lo rendevano pienamente felice. Le accoglienze che si ebbero dai notabili di Fassato furono dav-

vero oneste e liete; fu servito tè in abbondanza, all'ombra sacra degli olivi, in un ripiano adorno di tappeti, di cuscini dai colori vivaci, e di stuoie varie coperti di trine ricamate, e tutti fragranti di zibetto. Vi spuntavano le figure di Sceikh Yusuf, rimasto poi devoto amico del come Sforza durante la sua prigionia a Yefren, e quella d'un vecchio dalla barba fluente, tutto avvolto in un finissimo baraccano bianco che di tanto in tanto lasciava intravedere il giallo, l'azzurro e il rosso d'un opulento *qaftân* nascosto. Si discorse con amabilità e dolcezza dell'Italia e di Fassato e fu esaltata soprattutto la fonte di Temoiget che Brahim chiama grande e rinomata (*moqqaryet mefnânyet*). A Fassato si ebbero le visite del *qaimaqâm*, un turco di Adrianopoli, e d'un maggiore di fanteria rappresentante dell'autorità militare in quel paese. Questi era un arabo di Tripoli che nutriva una divozione quasi filiale per il sultano Abdül Hamid. Tutti i notabili arabi di Fassato non si stancavano di far circolo intorno a Sidi Musbah Scerif, ricco negoziante di Tripoli, pregato dal Banco di Roma ad accompagnare la missione mineralogica, essendo conosciuto e stimato in tutta la Tripolitania; e discorrevano di politica, bevendo il tè e commentando le notizie pervenute loro da quei giornalisti ambulanti che sono i carovanieri nei loro lunghi viaggi. L'aspetto di Fassato con le sue case rassomiglianti a piccoli dadi biancastri senza finestre, e con l'unica piccola porta formata da rozzi tronchi di palma, con le numerose cisterne per raccogliere quel prezioso elemento che è l'acqua, dà l'impressione d'una desolante miseria. Poche botteghe costituiscono il minuscolo *sûq* dove c'è mercato il lunedì e il giovedì; un caffè è il luogo di convegno della gente più notevole del paese. In una bottega — racconta lo Sforza — pompeggiava una piccola cesta contenente delle graziose conchiglie, grosse come grossi fagioli. « Sono della *caurie* — fu risposto — che servono da moneta spicciola nel Sudân e sono mirabili contro la iettatura ». Le mamme beduine le pongono al collo dei loro bambini come preziosi amuleti, ma in Africa e in Asia esse servono da moneta, e i viaggiatori le ricordano come la *cyprea moneta*, come la *cyprea annulus*, e gli inglesi le chiamano semplicemente *kaury* o *cooury*. Fassato che è su una delle strade caravaniere da Tripoli a Gadâmes, accoglie frequentemente simile moneta.

Anticamente a Fassato gli ebrei erano molto numerosi, e lavoravano a preferenza metalli preziosi per fabbricare la massiccia oreficeria araba consistente in *khalkhal* o grandi anelli che le donne arabe portano ai piedi; braccialetti di varie specie, spilli, manine di Fatma, medaglioni e collane, tutti d'argento. Ma ora gli ebrei hanno emigrato a Gerba e quivi lavorano in un *sûq* particolare.

Una cerimonia caratteristica commovente a Fassato è un mortorio: una fila lunga di gente segue il funerale; un ululato incessante è la espressione di quella tristezza; gli uomini camminano con le mani dietro la schiena in segno di lutto. In quel paese il morto viene lavato e avvolto in un sudario, mentre i lettori del Corano recitano le preghiere rituali, le litanie e gli auguri. Prima di inumare il cadavere, si profuma accuratamente e s'introducono aromi in tutte le aperture del corpo e in quelle parti corporali destinate alle prosternazioni religiose. E si adagia il morto nella tomba sul fianco destro, col viso rivolto alla Mecca, e poi si supplica ad alta voce: « O gran Dio, il nostro compagno ti ha raggiunto, ha lasciato questo mondo dietro di sè e ha bisogno

della misericordia che è tua; o gran Dio, consolida le sue parole quando lo interroghi; non lo sottomettere nella tomba a prove che egli non possa sopportare e ponilo sotto la protezione del suo Profeta Moham-med ». Dopo, i presenti confortano e abbracciano i parenti in lutto e dicono loro: « che Dio vi benedica », e quelli rispondono: « che Dio prolunghi la vostra esistenza » o frasi simili.

Il terzo giorno dopo la sepoltura, detto giorno del *farq*, si va in casa del defunto e i parenti di lui invitano dei lettori del Corano e pregano Dio; perchè le indulgenze guadagnate dalle pie letture sono suffragio e benedizione e misericordia per l'anima del morto. Al tramonto si serve da mangiare ai presenti. Poi in giorni determinati durante l'anno si va a visitare la tomba e non si tralasciano nè le preghiere nè i suffragi (1).

Anche il lutto presso quella gente è osservato con grande scrupolo e serietà.

Da Giado, capoluogo di Fassato, si giunge a Sceksciuk scendendo per un torrente ampio e senz'acqua, l'uadi Zorga. Sceksciuk è un luogo malsano e umido, e i suoi abitanti portano i segni delle sofferenze sul volto malaticcio. Vi si coltiva un po' il tabacco, non per uso di commercio, ma per il consumo delle sue foglie che in quel luogo e nei dintorni si conciano per essere masticate.

La carovana giunge poi al villaggio di Rehibat fabbricato sul margine d'un precipizio della montagna, in una gola che s'apre sulla Gefara. Vi si alleva molto bestiame, e la tessitura della lana è un'industria quivi molto fiorente. Lavano la lana molte volte con acqua e *gastil* e la filano poi, dopo averla accuratamente lavata col sapone. Anche gli uomini lavorano su semplici telai verticali per tessere baracani, e quelli di Rehibat sono certo i più rinomati.

La popolazione di Rehibat è originariamente berbera, ma essa ora vive mescolata agli arabi. I berberi si distinguono per la pelle in generale più chiara e più colorita, per il corpo più tarchiato, il viso meno ovale, il naso più largo e più grosso, la fronte meno sfuggente. Gli Orfella invece, ad esempio, si caratterizzano per il naso sottile; e uno *sceikk* di quella tribù credeva enunciare un canone antropologico quando toccandosi il naso, diceva che i berberi lo hanno grosso e carnoso.

Ma lo Sforza crede ravvisare meglio la differenza delle due razze dalle abitudini e occupazioni della loro vita. « Nei luoghi dove l'elemento berbero predomina traspare l'amore per la vita sedentaria, l'istruzione è più diffusa, e non è raro che anche le donne sappiano correntemente leggere e scrivere. Sobrio, paziente, tenace, laborioso, duro alla fatica, economo, onesto e coraggioso, il berbero è però vio-

(1) Il suicida si considera morto *mušrek*, e però è vietato all'*imâm* di pregare sul suo cadavere. Chi invece muore per ferita d'arma da fuoco o di coltello, e la donna che muore in parto hanno un trattamento quasi analogo, ma non sono considerati idolatri. Chi si uccide nega in pratica l'unità della natura divina, perchè non riposa nella soggezione di Dio, che lo ha creato ed è padrone della sua vita. E così appare evidente che lo *scirk* (politeismo, idolatria) è il peccato più grave, presso tutti i musulmani, qualunque sia il loro rito. In questa persuasione mi ha indotto lo studio dei diversi testi religiosi da me raccolti.

lento, ombroso, geloso dei suoi diritti, testardo. Questi i caratteri dominanti della razza » (pag. 82). Un altro elemento della mentalità berbera è la venerazione di molte donne salite in fama di santità; e lo scaturitore di queste note riassuntive del bel libro dello Sforza se ne è potuto convincere per conto suo studiando lingua berbera nell'*Istituto Orientale di Napoli* e raccogliendo dalla viva voce d'un berbero di Giado, che è assistente alla cattedra di quel dialetto, molti testi religiosi e d'indole agiografica e magica, che a suo tempo saranno pubblicati con commento storico-filologico.

Il 19 aprile del 1911 la carovana lasciò Rehibat e si diresse verso Giosc. Durante il viaggio, gli arabi per dimostrare la rigorosa onestà di quegli abitanti, gli narrarono la storia di Ammi Sa' id quasi con le medesime parole con le quali Brahîm ben Slimân Ascemmâkhi racconta l'edificante aneddoto (1), la cui morale è che colui il quale non accumula i beni altrui può avere a sua disposizione ciò che è in cielo e in terra, ma chi accumula il bene altrui non troverà presso Dio un posto degno. E così Ammi Sa' id è passato com'è un uomo di santità insigne che onora non solo la grande casa degli Azzaba dove abitava ad At u Gasru, ma qualunque luogo ove la virtù è coltivata.

Un'altra storia menzionata dallo Sforza è quella di Nâna Tala, che ho avuto la fortuna di raccogliere e conservare tra i miei testi berberi, insieme con le storie di Nâna Mâren e Nâna Zûra e Nâna Tûkit.

Delle principali tribù del territorio intorno a Giosc l'autore fa qualche cenno di quella dei Nuail e quella dei Mahamid: I Nuail sono un ramo degli Ulad-Debbaba, i quali discendono da quei Solaym ben Mansûr che vennero in Barberia cogli Hilal nel secolo XI. I Nuail sono nomadi: piuttosto di bell'aspetto, e le loro donne godono fama di straordinaria bellezza. Essi sono ricchi di cammelli e di bestiame, ma impenitenti e terribili predatori. Hanno una parola facile, e un proverbio arabo raccomanda al proposito: « Uccidi chi appartiene agli Ulad Nuail prima che parli ». Usano di contrassegnare la proprietà dei cammelli con la loro « sima » consistente in una croce incisa a fuoco sul collo dell'animale.

Le tribù dei Mahamid e quella degli Ulad es-Sultan si ritengono due rami di un'unica tribù, quella dei Beni Mohammed che è di origine araba. Il ramo degli Ulad es-Sultan comincerebbe da un Gasm Bascià, e quella dei Mahamid da Mahmud Scerif discepolo di Sceikh Dukali. Questi si stabilì a Yefren dove godè molto prestigio fra le tribù berbere, anzi riuscì a dividere questo territorio in zone d'influenza che assegnò a ciascuno dei suoi quattro figli, tra i quali Abdallah el Mermuri. Il nipote di lui, Guma ben Khalifa, è famoso in Tripolitania per avere eccitato le popolazioni della sua tribù a negare il tributo, il *miri*, che il governo turco, a corto di fondi, voleva loro imporre. I turchi cercarono di isolare il Guma, speculando su una discordia tra lui e Bel Gassem el Loheschi suo parente prossimo. Sequestrarono i beni dei seguaci del Guma e accesero la guerra in tutto il Gebel; a Bel Gassem el Loheschi dettero in premio il governatorato del Gebel; però nel 1849 lo tolsero di là e lo nominarono governatore di Tarhuna, con l'incarico

(1) A. DE COLASSANTI-MOTYLINSKI, *Le Djebel Nefousa*. Paris, Leroux, 1899, pag. 76 (testo in berbero nefusi e traduzione francese).

di percepire e registrare la decima, detta *asciâr*. Il Guma fu esiliato con la famiglia a Trebisonda, e solo nel 1855 in conseguenza della guerra con la Russia, e forse anche con l'aiuto dell'ambasciatore francese a Costantinopoli, riuscì a fuggire dalla terra d'esilio. Sbarcò a Tunisi, e per la via di Matmata e Nalut raggiunse il Gebel dove iniziò una nuova lotta. Sconfitto dai turchi a Zanzur in un'accanita battaglia, dove però lo stesso comandante Bel Gassem el Loheschi, si ritirò in Tunisia, abbandonato dalla gente del Garian che lo aveva tradito, dandosi al nemico. Ma fu sconfitto a Kebili dall'esercito del Bey dopo otto giorni di combattimento. Si inoltrò verso il sud, e fu ucciso proditoriamente dai turchi, tre mesi dopo, nell'uadi el Tuan fra Derg e Gadâmes. Così finì il famoso capo dell'insurrezione del Gebel — *amoqrân n imziân di drâr* — come lo definisce Brahîm.

A questo punto l'Autore consacra un capitolo agli antichi ordinamenti tripolitani e illustra un po' i rapporti che intercedevano fra la confederazione degli Uerghemma di origine berbera autoctona, ma comprendente anche le tribù arabe dei Nuail e dei Mahamid, e il Pascià di Tripoli. La popolazione del Gebel Garbi limitava la sua soggezione a Tripoli al pagamento piuttosto nominale che reale di un tributo. Il principio amministrativo vigente in quella regione, fin dai tempi più remoti, è stata l'autonomia dei singoli villaggi. Ciò ha consentito ad una popolazione mista di nomadi e di sedentari, di senussiti e abaditi, di arabi e di berberi, così diversa di costumi, di razza e di religione, di vivere insieme e obbedire a una comune autorità.

La tribù dei Siaan è composta di nomadi e pastori. Il loro capostipite è il celebre marabutto Bu Saa, sepolto in Algeria, e tutti ora godono fama di marabutti e di paceri tra le tribù che sono in lite. Molti di loro si consacrano alle pratiche spiritiche e sono stimati per le guarigioni operate con la magia a sollievo degli indemoniati.

Come è noto, è credenza radicata nell'animo di quei popoli, che esseri demoniaci chiamati *genân* inoculino per vendetta del veleno agli esseri umani (*wens*). Quelli che guariscono gli indemoniati operano nottetempo il giovedì e la domenica e sono aiutati da cinque o sei accolti a suon di musica e con le preghiere. E così questi maghi guadagnano anche molto denaro insieme con molto credito.

Si prosegue per Tamzîn, piccolo villaggio abitato da berberi e famoso per la coltivazione dell'orzo da cui trae il nome e la ricchezza. Ma vi sono anche coltivati olivi e palme; e sono famosi i datteri di quelle palme e son ritenuti i migliori di tutto il Gebel.

Non lungi da Tamzîn sorgono Farsatta e Kabâo: Farsatta che è uno dei santuari del Gebel e si fregia d'una moschea dedicata ad Ammi Yachia Fersatti, e Kabâo celebre per le sue moschee e la sua ricchezza d'olivi, di palme e di bestiame ovino.

La tribù che abita Kabâo è gelosa delle tradizioni della sua razza e della sua religione. « Conserva l'uso della lingua e coltiva il patrimonio intellettuale dei berberi, ciò che le dà un certo prestigio morale sulle altre comunità della stessa razza. Si regge con regole tutte sue proprie e anche nel pagamento delle imposte ripartisce il carico in un modo tutto speciale » (pag. 100). Nelle sue controversie ricorre sempre ad un *mufti gebali* eletto da lei e custode scrupoloso delle tradizioni che costituiscono il codice abadita.

Anche la sentenza pronunciata dal *mufti* elettivo segue una procedura tutta particolare. Quando, ad esempio, il colpevole di delitto contro i componenti di quella tribù, è stato condannato all'esilio, può, dopo alquanto tempo, invocare il perdono. Se la domanda è accolta, l'esiliato può tornare tra i suoi, ma è obbligato a fermarsi prima ai confini del territorio occupato dalla tribù ed essere ricevuto da una commissione incaricata d'accompagnarlo alla casa della famiglia che ha sofferto il danno. Qui egli si presenta a chi gli ha procurato il perdono, con un lenzuolo bianco sul braccio e in bocca un ago e del filo bianco, perchè, secondo il costume, tutto ciò è quanto occorre per seppellire un morto, e con tal cerimonia egli ringrazia d'essere tornato a vita.

Si giunge a Zintan, che è un villaggio di trogloditi situato sull'orlo dell'altopiano. Quei di Zintan sono berberi di origine, ma ora parlano l'arabo con l'inflessione e la cadenza propria dei berberi. Coraggiosi, razziatori, sono anche audaci carovanieri e in relazione continua coi Tuareg. Sono famosi per la loro giovialità e buon umore e per i motti di spirito che rivelano una mentalità sottile e caratteristica, difficile a penetrare e a comprendere. Certo è quella un'altra psiche che vibra, un altro spirito che pensa. Quando la missione mineralogica capitò a Zintan, cadeva (27 aprile) l'anniversario dell'avvento al trono del sultano Maometto V. E però furono celebrate feste degne della solenne circostanza. Ma questa era una festa ufficiale e però un po' fredda e convenzionale. Feste popolari, invece, e solenni si celebravano nell'occasione della tosatura delle pecore. Lo Sforza si compiace di descriverle, e ci ricorda lo *zagrit*, che è il grido di gioia delle donne, che apre la festa, a cui seguono spari di fucilate e fantasie. Belano le pecore, ma il loro belato si confonde col canto dei tosatori che quasi sempre è un gemito d'amore soffuso d'infinita malinconia.

Un capitolo è consacrato dallo Sforza all'abadismo, ed è interessante penetrare un po' l'intima essenza di questa dottrina religiosa. Le questioni religiose e teologiche sono il risultato di discussioni accanite che spesso si suggellano in lotte violente, ma sovente accade a quelli che nascono in epoche più tranquille di dimenticare o diminuire la sottile differenza primitiva e di far consistere il dissidio religioso in fatti concomitanti o conseguenti alla lotta tradizionale. L'origine storica dello scisma abadita è antica da quanto il Profeta. Alla morte di Maometto, i dissidenti o *kharegiti*, obbedendo alle loro tendenze repubblicane e democratiche, elessero prima Abu Bekr e poi Omar, ma il Califfo non imitò l'esempio dei suoi predecessori e fu ucciso, presumibilmente, dagli stessi *kharegiti*. Ali, genero di Maometto, « il più nobile e cavalleresco degli uomini » rinunziò al califfato in favore di uno più degno di lui. L'Egitto, Bassora, l'Hegiaz lo acclamarono, ma i *kharegiti* lo abbandonarono. Scoppiò la guerra, e alla battaglia di Nahruan i *kharegiti* furono sterminati. Dieci ne sopravvissero, ma uno di essi uccise Ali. Nella battaglia di Nahruan condottiero dei *kharegiti* era Abdallah Ben Wahab che è il primo capo dei Wahabiti. Abdalla Ben Ibâd fu il loro primo legislatore, e i seguaci della sua dottrina sono detti abaditi, e sono considerati come i più rigorosi discepoli dell'Islâm.

Ma la loro vita fu sempre tormentata e chiusa nel segreto. Essi distinguono quattro fasi della loro esistenza. 1° Stato glorioso, quando la loro fede trionfa. 2° Stato di resistenza quando vien combattuta. 3° Stato di divozione, quando è perseguitata. 4° Stato di segreto,

quando è ridotta a mal partito. Il carattere, poi, delle istituzioni abadite è spiccatamente democratico, e però tra quella gente non può allignare l'autocrazia, nè il militarismo. La loro fede li unisce indissolubilmente anche se lontani; sicchè è tradizionale il legame che intercede fra gli abaditi del Gebel Nefusa e quelli dell'Algeria. Nè basta. Esistono abaditi anche a Omàn, in Arabia, a Zanzibar, e nell'Africa orientale tedesca; e tutti si considerano fratelli. Annettono grande importanza alla propaganda letteraria che vien fatta con libri di dommatica, apologetica, con storie, trattati, commentari, catechismi e poesie didascaliche: stampati la maggior parte dalla Tipografia Barunia al Cairo che ha anche pubblicato, prima in litografia, e poi a stampa, lavori storici e religiosi degli abaditi editi da Mohammed Ben Yusuf el Baruni e da El Hagi Gassem ben Said el Baruni. I musulmani malechiti odiano gli abaditi e li disprezzano, considerandoli come i nemici più accaniti di lor religione; ma gli abaditi che si compiaciono chiamarsi « le genti della verità », hanno una cieca fede nel trionfo finale della loro dottrina prima dell'ultimo giorno del mondo.

Ai ragazzi del Gebel, la religione abadita s'insegna in forma catechistica, cioè in forma dialogica, con l'*aqida* (1) di Sceikh Abu Taher Ismail ben Musa el Geitali nato a Gerba nel 750 dell'Egira. Questo catechismo è un riassunto elementare dei dogmi abaditi, cioè una piccola teologia volgarizzata, ma che viene sviluppata e commentata a norma dell'intelligenza dei credenti. Punti sostanziali ed esclusivi della dottrina abadita sono questi:

1° Fede nell'eternità delle pene. 2° Negazione della visione intuitiva di Dio nell'altra vita; perchè, come insegna sceikh Athfisch nella sua *Risala*, per vedere un oggetto occorre che esso sia in luogo determinato; che abbia estensione e figura, e sia composto di molti elementi. Ora Dio con la sua essenza sorpassa ogni contingenza e categoria speciale. 3° Negazione d'ogni attributo corporale di Dio incompatibile con l'infinità della sostanza divina. 4° Interpretazione metafisica, e non letterale della bilancia con cui si pesano le azioni umane, di cui parla il Corano. 5° Il Sirat, ponte sospeso sull'inferno, sottile come un capello, dal quale, veloci come il lampo, passano i credenti per andare in paradiso, s'intende, bensì in senso letterale, perchè non c'è limite alla potenza infinita di Dio; ma gli abaditi credono che sia anche lecito intenderlo metafisicamente; e ravvisano nel Sirat il cammino della vera fede, tanto difficile a percorrersi che si può comparare al passare sul taglio di una spada. Le altre questioni teologiche riguardano la creazione e rivelazione del Corano, la scomunica e altri punti di diritto abadita (2). E mentre i musulmani ortodossi ritengono che Dio punirà

(1) Notevole è anche la *aqida* dello sceikh Abù Hafs àhir, di cui si conosce solo la versione araba. Sono anche parte della letteratura berbera, oltre il *Kitàb es-Siyar*, radi frammenti berberi di Corani redatti da Hà-Mim el Mofitari e da Sàlth ibn Tarif, che tentarono una specie di riforma dell'Islàm, il primo nel Rif, verso il iv secolo dell'Egira, il secondo nel Temesua, ove si mantenne la religione da lui fondata dal secondo al quinto secolo dell'Egira.

(2) L'autore non accenna per nulla al carattere laico del diritto berbero. Presso i berberi il diritto non è emanazione e corollario del Corano come presso gli arabi, poichè essi hanno avuto cura di distinguere netta-

con le pene eterne solo quelli che muoiono in peccato di politeismo, gli abaditi insegnano che chi è in peccato mortale non essendo più credente, sarà condannato eternamente all'inferno. Con ciò non fanno distinzione tra peccato di politeismo, e altri peccati, ma li ritengono tutti peccati mortali e quindi negazioni della fede e della grazia.

Ed ora qualche cenno breve sulle costumanze nuziali berbere. Il cerimoniale di nozze tra i berberi è diverso a norma della condizione di chi sposa, cioè a seconda che è vedovo, divorziato o celibe. La vergine esprime il suo consenso al proposto matrimonio col silenzio, ma la donna non vergine esprime il consenso con la parola. L'uomo è obbligato dalla legge religiosa ad assegnare la dote alla donna che vuole sposare, come compenso al peso della gravidanza, dell'allattamento e della prima educazione dei figli. Determinati la dote e i regali che il fidanzato fornisce alla donna, si pubblicano le nozze. E cominciano i preparativi della festa. Il primo giorno si portano legna e si dà orzo e grano da macinare a parenti ed amici, e ognuno ne macina una quantità preparando tanto *kusksi*. Il secondo giorno si portano in casa altre legna, e il mattino del terzo giorno, la fidanzata esce di casa per recarsi da un'amica vecchia, mentre il fidanzato si reca in casa di lei a portare i profumi. Il quarto giorno c'è festa in casa della fidanzata con intervento di amici e amiche. Nel mezzo si stende un tappeto e sotto di esso si colloca il ferro dell'aratro. La quinta sera si celebra il matrimonio. La vita coniugale ha anch'essa le sue leggi e i suoi usi che l'autore cerca di descrivere su le notizie fornitegli da un dotto abadita. Come è noto la poligamia è lecita presso quella gente, e il ripudio per conseguenza non vi è infrequente: temporaneo rimedio alle noie e alle gelosie coniugali.

Da Yefren lo Sforza si sarebbe voluto spingere fino a Mizda, ma si dovè contentare di raccoglierne qualche notizia dalle labbra di Salem Bey che fu poi *qaimaqâm* di Mizda al tempo della nostra guerra libica. Essa si divide in alta e bassa Mizda ed è popolata da berberi, ma le tribù che vi tengono, per così dire, il campo sono le tribù degli Ulad Bù Sef e quella dei Mesciascia, in continua rivalità fra loro. Gli Ulad Bu Sef sono famosi per il loro coraggio in tempo di guerra; sono arabi puri e hanno costumi che serbano anche ora tutta la primigenia purezza della predicazione islamica. Sono una tribù di santoni e di marabutti e venerano, con accesa divozione, il loro santo Sî Resceidan di cui conservano il corpo in una piccola costruzione dove migliaia di straccetti di bandierine come di ex-voti, attestano la tau-murgia di questo uomo singolare.

Allevano una razza particolare di cammelli, dalle forme colossali, ricchi di forza e di pelame, e indispensabili nei lunghi viaggi attraverso il deserto. Le donne di questa tribù sono famose nel tessere coperte e fare cuscini con lana di pecore, di capra e di cammello mescolata insieme e tinta di vivaci e vari colori.

Ma la carestia, cagionata dalla scarsezza o penuria di acqua, è sovente il flagello terribile che s'abbatte su quelle terre, e però s'invoca

mente il domma dal diritto; sicchè mentre il Corano è il canone immutabile della fede e del domma, non regola il diritto civile e penale e si sviluppa oltre la sfera coranica e divina.

la pioggia con pratiche religiose e preghiere ardenti di fede; e si segue un cerimoniale tutto speciale, e l'*imâm* dice in un primo *reqâ* la *fatiha* e la *sura* 87^a del Corano, e in un secondo *reqâ*, la *fatiha* e la *sura* 91^a od altre analoghe. Queste cerimonie sono fissate dal rituale *melekita*, ma a Yefren esistono anche pratiche consacrate dalla tradizione e quindi più antiche. Quivi le donne invocano la pioggia pregando una loro santa: Umm Tembù. Vestono all'uopo un bastone lungo due o tre metri con camicia, cintura di seta, ornamenti d'oro e d'argento, fazzoletti di seta e foggiano così la loro protettrice che recano in solenne e devota processione, alternando certi versi di litania comè questi: *Umm Tembù - Scialâla - Inscialla - Trowwah - Mablâla*, mentre le altre donne fanno il solito e assordante *zagarit: iù, iù, iù...* Infine gettano dell'acqua sul simulacro della santa, e le offrono cereali che sono poi distribuiti ai poveri.

La carovana proseguì poi il viaggio per il Garian percorrendo l'altopiano che digrada a colline ed è ricco di olivi, ficheti e vigneti; ma il territorio è privo d'acqua e quella piovana si raccoglie in cisterne. (*mâgen*) per sopperire ai bisogni domestici e a quelli del bestiame. Il fico è quivi coltivato con cura particolare, e produce diverse qualità tutte quante celebrate nel Gebel, tra le quali gli *ifergâs* (plurale di *fergâs*): Sul raccolto dei fichi cantano poi questi versi:

Fi el arb' in itih ettin - Fi el khamsîn tebbâh kull ain - Fi es-settîn yešba' kull miskîn.

Quando inferisce la carestia, si cercano le cavallette con grande avidità come un cibo prelibato. L'uso di cibarsi di cavallette è molto antico ed Erodoto ricorda che i Nasamoni — antico popolo libico — mangiavano cavallette seccate al sole.

Il nome arabo della cavalletta è *giarâda* dalla radice *giarada* che significa spogliare, denudare, dal danno che questo ortottero arreca alla vegetazione, e mi piace di aggiungere che in arabo un luogo abbondante di cavallette è detto *magrûd*, cioè spogliato, nudo; e per dire calvizie gli arabi non hanno migliore espressione che *giarad*.

Vuole un'antica tradizione che il Profeta leggesse sulle ali d'una cavalletta le parole: Io sono Dio, non vi è altra divinità che Iddio. Dio delle cavallette, io le nutrisco, io le invio, se voglio, come nutrimento a un popolo, e, se voglio, le invio ad un altro popolo come flagello». E son costretto a ricordare qui, che flagello terribile furono le cavallette che infestarono l'Egitto dei Faraoni, quando, come narra la Bibbia (Esodo X), oscurarono come nembo tutto quel disgraziato paese. E un'altra tradizione racconta che la Vergine Maria, avendo pregato Dio di darle in cibo carne senza sangue, si ebbe dal Signore delle cavallette. E Maria disse allora: « Mio Dio, fatele vivere senza che esse debbano poppare; riunitele senza che vi sia bisogno di convocarle ». Le cavallette si cuociono nell'acqua salata e poi si fanno disseccare al sole; dopo di che, messe in sacchi, si conservano anche dei mesi. Ma si friggono pure nell'olio, e sono eccellenti medicine contro talune malattie. Inoltre il sognare cavallette ha diversi significati a seconda il modo della loro apparizione. Ma se si sognano cavallette d'oro piovere tutto intorno vuol dire che Dio ci vuole colmare di beni di che ci aveva privati. Ed è comune un ritornello che si fa ripetere ai bambini che hanno la pronunzia blesa, per abituarli alla erre: *Andi giarâda - Fi el barrâda - Târet minni - Galet ferr.*

Al Garian l'autore ebbe occasione di conoscere molte curiosità indigene; in un lauto pranzo che fu offerto alla missione dal *qaimaqâm* Gurgi, appartenente a una delle principali famiglie di Tripoli, furono serviti abbondanti dolci d'ogni specie, tra i quali il *galeb luz* che è fatto di mandorle e di bianco d'uovo, e ricorda il miglior nostro marzapane; un dolce per cui non invano la gente di Gadâmes è conosciuta. Ma nel *milâd*, cioè la nascita del Profeta (il 12 *rabi' awwal*), si mangia l'*asîda*. E tengo a ricordare qui che appunto questo è il piatto preferito a Gadâmes: e si chiama in berbero gadamsino *tarviti* e si prepara ponendo a cuocere sul fuoco acqua e farina in una marmitta, e si agita la farina per farla ispessire fino al suo giusto punto e poi si prepara una salsa (*elmérget*) con spezie e si versa sulla polenta. Poi si tagliano delle fette di pasta che s'intridono di salsa, e così si mangia (1). Nell'*id el-kebir*, che è l'anniversario del sacrificio d'Abramo, ognuno fa uccidere qualche montone per distribuirne la carne ai poveri. È il *qurbân bayrâm* dei turchi. Nell'*id es-sâghir*, o piccolo *bayrâm* come è chiamato dai turchi, si mangia il *magrut*, mescolanza di semolino e paste di datteri con olio. Questa festa ricorre nei primi tre giorni del mese di *sciammâl*, il quale, è opportuno ricordarlo, segue immediatamente il mese del digiuno o ramadân. Nel primo giorno di *muharram*, detto *asciûra* che è l'anniversario della morte di El-Huseyn, nipote di Maometto, non s'indossano abiti nuovi, e si prendono in cibo solamente ceci e fave. È un giorno commemorativo di lutto, e si opina che i fatti più dolorosi della storia sieno allora avvenuti. In questo di Caino uccise Abele, Noè si ubbriacò; e Giona fu inghiottito dalla balena; e i musulmani visitano le tombe e fanno preghiere ed elemosine per i loro morti.

La popolazione del Garian è di rito malechita, e per rispetto all'origine si può dividere in: indigeni, ebrei islamizzati, berberi arabizzati. Anticamente la popolazione israelita vi era assai numerosa, ma per la terribile pestilenza del 1840 è di molto diminuita. Tuttavia villaggi rovinati e deserti, coi loro nomi ebraici, ne attestano la primigenia grandezza e fioritura. L'autore tiene a ricordare che la frazione israelita di Tigrena era retta a repubblica con a capo il Rabbino; e che nel villaggio troglodita di Jehûd esiste un'antica e venerata sinagoga tutta profondata nel terreno. Invece i cimiteri sorgono sempre sulle colline che circondano Garian e sembrano essere le sole abitazioni all'occhio dell'esploratore.

Il Gebel Garian è occupato dalle numerose tribù degli Urscefana, così dette dal loro antenato berbero Urschia, il quale, secondo una tradizione, avrebbe sposato Fanana, regina ebrea di Sert, e da questo matrimonio misto sarebbero discesi gli Urscefana.

Per andare a Tarhuna, lo Sforza seguì parte dell'itinerario che fu percorso dal Barth e dall'Overweg nel 1850, e come loro, visitò pure il monte Tekut, antico vulcano alto m. 910 sul livello del mare. In quei luoghi abbondano pernici, ottarde, tortore, corvi ed altri piccoli e vari uccelli, nonchè piccole lepri molto squisite, dal mantello rossiccio. Lo Sforza ricorda poi, con vivo compiacimento, l'ospitalità ricevuta dai fratelli Naasi presso Tarhuna e profittando degli schiarimenti quivi

(1) A. DE C. MOTYLINSKI, *Le dialecte berbère de R'edamès*, Paris, Leroux, 1904, pagg. 68-70.

avuti sul modo come i beduini regolano il tempo per le coltivazioni agricole, spende qualche parola sul calendario musulmano, sulle stagioni dell'anno, sul periodo canicolare e sul soffiare dei venti, e cita al proposito qualche proverbio o detto arabo, ma in una maniera così imperfetta e imprecisa da incontrare il biasimo dell'arabista. E qui prendo occasione per dichiarare che la trascrizione fonetica di vocaboli o frasi berbere e arabe lascia sempre molto a desiderare in questo libro che è pur così suggestivo e così ricco di acute e magnifiche osservazioni e notizie.

Le sere ospitali di Tarhuna — dice lo Sforza — passavano rallegrate dalla musica e dalla danza; e strumenti usati colà erano il cembalo, il tamburello, la cornamusa. Ma la musica araba è qualcosa di molto diverso dalla nostra musica, e le arie che accompagnano le canzoni sono gonfie di malinconica tristezza, mentre le arie guerresche sono piene d'impeto e di vivacità. A Tarhuna un vecchio predisse al nostro autore le pene che avrebbe sofferto di lì a poco, e pregando, cantava con sì accesa fede le sue preghiere, da sembrare un uomo di spirito profetico dotato. E come ricevette la sua elemosina, sentenziò con molta maestà: « L'elemosina è la chiave del paradiso ».

La regione di Msellata si stende in un territorio ondulato ad ampi pendii, ed è ricchissima di oliveti. Le piogge vi sono abbondanti, e per conseguenza le cisterne destinate a raccoglierle. Scendendo verso Homs si osservano giardini con olivi, albicocchi e peri, e rigogliose seminagioni di granturco favorite dall'umidità di quel terreno. Il capoluogo, El Gusbât, è un paese grazioso e indica un senso di benessere e di ricchezza. Esso è costruito su di una ondulazione del terreno che si eleva fino a 400 metri sul livello del mare; ed è popolato da una notevole comunità israelita. Un curioso sistema di adozione è usato a Msellata. Un vecchio ricco, senza figli, volendo adottare il figlio allora nato, di un suo parente prossimo, dovette assistere a questa strana cerimonia, cioè al passaggio del figlio adottivo attraverso alla camicia di sua moglie. Dopo di che si stese l'atto legale di adozione.

Ed ora qualche parola sul tatuaggio. Esso viene usato come rimedio contro diverse malattie. Incidono sulla pelle degli speciali disegni consacrati dalla tradizione, e poi stropicciano la piaga col nerofumo. Questi disegni sono, a volte, dei semplici punti, a volte delle croci, o una serie lineare di denti di lupo, a volté sono immagini di scorpioni e di serpenti. Il tatuaggio è generale presso i beduini, ed è in generale l'ornamento dei poveri, essendo in disuso presso le famiglie migliori.

A Homs lo Sforza si sentì il cuore gonfio di gioia: la vista luminosa del mare lontano, il pensiero dell'Italia, le rovine sacre della civiltà latina e i rottami di monumenti antichi gli dettero il senso e il respiro della libertà. E l'incontro di vari connazionali, come Giuseppe Bevione, il valente berberista Beguinot, il prof. Aurigemma, le buone suore francescane, e l'ottimo Padre Valentino, missionario francescano, accrebbero la gioia del nostro esploratore. Stando a Homs, lo Sforza si poté convincere della tenace avversione degli arabi alle idee dei giovani turchi: per loro la *hurriya*, cioè la libertà, era sinonimo di eresia e di irreligione. E in diverse occasioni quest'avversione degli arabi della Tripolitania si cangiò in aperta ribellione al regime turco; per esempio, quando essi non vollero il segretario generale (*mektubgi*) Bekir Bey come vali, e Regeb Pascià fu costretto a cedere e a nominare invece Ibrahim Pascià governatore interinale.

Proseguendo lungo il Sahel (litorale) ricco di ubertosi giardini che infiorano quell'oasi, si giunge a Zliten, la cui etimologia si può connettere con un duale arabo della radice *zalla* che vuol dire ombreggiare, donde *muzill* (ombroso: detto di luogo) ma più probabilmente col nome della tribù berbera degli Izliten. In questa oasi la *hâra* è antichissima, e vi sorge un famoso santuario che è la tomba d'un santo musulmano, il marabutto Abd Salem, un negro morto alcuni anni fa e giudicato assai miracoloso.

Da Zliten a Misurata si stende un terreno nudo e lievemente ondulato, ma desolato e solitario. L'oasi di Misurata con la città di El-Muetin è un centro notevole di studi religiosi e chiunque vuole approfondire le scienze coraniche, ci si reca d'ogni parte della Tripolitania. C'era anche allora una scuola privata di tale Hagi Mohammed Augedi, frequentata da ragazzi arabi ed ebrei i quali imparavano a leggere e a scrivere arabo, turco, francese e italiano con un po' d'aritmica, di geografia e di storia, ma sempre *ad usum delphini*. Dopo una lunga sosta a Misurata e a Qasr-Ahmed, lo Sforza si fermò qualche ora a Tawarga per osservarvi le saline già conosciute fin dall'antichità e per proporsi di conseguenza il problema della messa in valore dei terreni salati. Tawarga è famosa per l'industria delle stuoie che son tutte tessute da negri i quali son più resistenti a quel clima malarico. A Orfella la missione mineralogica ebbe le più cordiali accoglienze da quel *qaimaqâm*, amico personale del Console generale comm. Pestalozza. Allora Orfella era un luogo di deportazione e di esilio: viveva colà esule Abdallah Bey, precettore del terz'ultimo figlio del sultano Abdul Hamid, per il suo attaccamento al vecchio regime. Con questo deportato politico lo Sforza passò il suo tempo migliore. Abdallah Bey aveva studiato alla celebre università musulmana del Cairo, *El Azhar*, per dieci anni ed era circondato dall'aureola dello scienziato. Quivi lo studente si chiude in una vita di povertà e di santità, consacrandosi allo studio della rivelazione, per la maggior gloria di Dio. Il metodo di studio meglio adatto alla mentalità musulmana è il metodo mnemonico. Prima vi si studiano le scienze strumentali (grammatica, etimologia, retorica, critica dei *hadith*, e metrica); e poi le scienze propriamente religiose (teologia, morale, esegesi coranica, e tradizioni). Lo studente deve imparare il tutto a memoria e solo allora potrà considerarsi sapiente, ed insegnare e predicare. All'università di El-Azhar, accorrono scolari da tutto il mondo musulmano sì da diventare la vivente unità dell'Islâm nella disciplina della preghiera e nella comunione dello spirito religioso, onde vivono in legame fraterno celebrando insieme i fasti di lor razza e di lor fede. Gli studenti sono divisi in *riwâq* o portici sotto la direzione di uno sceikh. Così il *riwâq* dei tripolitani è detto dei *magrebini* e abbraccia marocchini, algerini, tunisini tutti di rito malekita. Il loro *sceikh* è non solo il capo dei professori e degli studenti di quel rito, ma è anche il custode di uno di quei due *mihrab* che orientano i fedeli verso la Mecca all'ora della preghiera. Nelle cerimonie ufficiali indossa una veste verde ed è circondato da un posposto corteo. Gli studenti magrebini sono mantenuti coi beni *waqûf*, ripartiti fra loro in pane e in danaro; e ciascuno di essi riceve la sua porzione a norma della funzione che esercita nel *riwâq*.

Da Orfella a Sökna si stende il deserto arido, che ben rassomiglia a un mare di sabbia che ha le sue onde e le sue tempeste e rende anche

più pericolosa e tetra quella morta solitudine. Ma al nostro autore apparve colà, come una buona fata, una donna a nome Mabruká, dagli occhi neri e melanconici, la quale lo istruì un po' sull'abbigliamento beduino e sugli artifizi che usano le donne per accrescere bellezza alla loro persona. Ma questo passatempo non gli impedì di far opera utile alla scienza geologica, e di raccogliere preziosi fossili, di capitale importanza, « perchè determinano con precisione l'orizzonte geologico di quel terreno », tra i quali numerose specie fino allora sconosciute alla scienza. E questa raccolta è stata studiata e illustrata dal professor Carlo De Stefani, e reca nomi illustri a proprio contrassegno.

Sòkna è un'isola berbera in mezzo al deserto della Sirtica, popolata da gente assai povera che si nutre di datteri ed è piuttosto debole. Quivi l'uomo compie dei lavori che altrove compiono solo le donne, come il ricamare, preparare e tingere la lana, cucire gli abiti propri e quelli dei figli. Lo Sforza giunse a Sòkna al tempo del *ramadán*, la quaresima musulmana, e osservò subito che il digiuno e la canicola rendevano esangue quel popolo già così debole. Eppure il digiuno era assoluto e nessuno ardiva di romperlo.

Lasciando Sòkna si trova subito il deserto desolato e dopo poche ore si giunge a Hun coi suoi pozzi, con le sue ombre, e la sua moschea. Da Hun si arriva a Waddan, famoso per i datteri e per il vecchio Sef en Naaser, autorevole capo della tribù araba degli Ulad Sliman. Questa tribù ha numerosi rami dalla Sirtica al Fezzán e fin quasi al Bornu, ed è stata spesso protagonista di fatti storici della Sirtica. Lo Sforza stava conversando appunto con Sef en Naaser, quando giunse l'ordine di tornare subito a Sòkna con pretesti di sicurezza contro fantastiche ribellioni di arabi di quella regione. Ma giunti che si fu a Sòkna il 2 ottobre, sotto una pioggia torrenziale, il *qaimaqám* dichiarò solennemente che l'Italia aveva intimata guerra all'Impero Ottomano. Da allora cominciò la triste odissea dello Sforza coi suoi compagni. Prima fu allontanato il vecchio e fedele Sef en Naaser, e poi i due *sceikh* che da Misurata accompagnavano la missione nel ritorno da Waddan a Sòkna. Questi ultimi, con una commozione intensa che si dipingeva sul loro volto abbronzato e forte, e con la *sibha* in mano, guardarono i nuovissimi prigionieri con occhi pregni di lacrime e allontanandosi, non seppero esclamare se non un *Allah kerim*.

III.

La prigionia della missione mineralogica cominciò il 4 ottobre, in certe stanze oscure e luride, senz'aria, senza libertà e senza notizie; fatta bersaglio alla raffinata crudeltà del *qaimaqám* e dei suoi funzionari e soggetta alla rovina di tutte le operose fatiche di mesi e mesi di esplorazione scientifica. Rimasero a Sòkna un mese e più; e il 10 novembre 1911 lasciarono quella prigione, mentre tutta Sòkna faceva ala al passaggio dei prigionieri. Tra quella folla lo Sforza ravvisò Mabruká, il suo figliuolo Ahmed, un caro piccino pieno di affetto e di tenerezza. Con la missione c'era un solo servo del Fezzán a cui s'era aggiunto Zarrugh, un povero ragazzo di Sòkna che non aveva voluto abbandonare i suoi padroni.

Il 18 novembre si arrivò a Zighen, dopo superato il Gebel Soda e il Serir ben Afid tutto pietre e ghiaia, col ristoro di poca acqua ver-

dastra e puzzolente che a stento poteva sodisfare la più tantalica sete. A Zighen si formò una nuova carovana per condurre i prigionieri a Semnu; Temenhint fino a Sebca e di là a Murzuq, capitale del Fezzan. Grande curiosità mostrava la gente di Zighen per osservare gli schiavi bianchi, e la loro curiosità era mista a benevolenza e compassione. Si viaggiò sotto la sferza del *ghibli*, tra un caldo infernale, mentre le dune battute dal vento si risolvevano in nubi dense di sabbia e di sassi. Era come una pioggia di fuoco che si scatenava sui poveri mortali, una rabbia feroce degli elementi naturali che stempravano lo spirito più eroico e la volontà più ferrea. Ma finalmente si arrivò a Semnu, una piccola oasi abitata da marabutti, in quel terribile Fezzan che è il paradiso degli insetti e il covo delle febbri malariche più ostinate. E subito si proseguì il viaggio in mezzo al deserto di pietre e di sabbia, con un orizzonte sterminato ed uniforme, solo interrotto e rallegrato da qualche miraggio pieno di promesse e di tristezza. Dinanzi, immenso, si stendeva il Sahara — la Siberia di sole — come un mare con le sue onde e le sue isole; ma il miraggio dell'acqua prossima era la illusione continua di che si nutrivano gli occhi. Il vento, poi, era il tormento di quel viaggio mortale, il vento che lavora instancabilmente le rocce si da foggiarle a specchi levigati e lucenti.

Si giunse a Sebca, dopo aver toccato Temenhint. A Sebca, che era stata la capitale del Fezzan sotto lo sceikh Abd el Gelid, la missione si incontrò di nuovo con Samy Bey il quale percorreva dovunque il Fezzan per predicarvi la guerra santa. Era un uomo istruito, e aveva viaggiato, a scopo di studio; in Inghilterra e negli Stati Uniti, ma per le sue idee politiche contrarie al regime hamidiano, era stato condannato a cento e un anno di deportazione a Murzuq. Dopo appena un anno d'esilio, aiutato da Hans Vischer che si recava da Tripoli al Bornu attraverso il Sahara, prese la fuga; e dopo alquanto peripezie raggiunse il Niger e nel Golfo di Guinea s'imbarcò per l'Inghilterra. Ma egli, ciò narrando, dissuadeva i nostri prigionieri a tentare la fuga, perchè quivi la gente riconosce il passaggio delle carovane dalle impronte che lasciano sulla sabbia, e giudica la qualità degli esseri che son passati dalle forme dei piedi, deducendo, ad esempio, se è passato un cammello carico o scarico; poichè l'esame dell'affondamento delle zampe dell'animale nelle sabbie fornisce questa nozione con precisione quasi antropometrica.

Il 22 novembre si mossero per proseguire il viaggio fino a Murzuq, ove furono rinchiusi nella prigione già destinata dal sultano Abdul Hamid ai congiurati bulgari, e da poco sgombra da alcuni Tebbu condannati per assassinio. Da essa si udiva l'eco delle preghiere che i soldati musulmani innalzavano nelle vicine moschee, e talora anche l'invocazione del *muezzin* invitante i fedeli alla preghiera. Quivi stettero più di due mesi, udendo notizie sui Tuareg, su Gat, sul Tibesti, sui Tebbu e non rade lezioni di fatalismo musulmano che inducevano sempre meglio alla persuasione che non giova *nelle fata dar di cozzo*. Chiusi in quell'umida prigione, senza alcuna novella della patria e sol nutriti d'indomita speranza, era loro ristoro il po' di sonno che la stanchezza morale e fisica consentiva a quei meschini durante quelle notti così fredde e così lunghe. A Murzuq i prigionieri udivano talora la musica dei soldati turchi a ringraziamento al Sultano per il rancio consumato, ed elevando la destra gridavano il loro evviva augurale: *Padisciahym ciòq yascià*.

Le pagine seguenti evocano diversi ricordi della prigionia: la lettura del viaggio del Lyon, l'uso di qualche scatola di « Esanofele » contro le febbri malariche, gli accenni alle zauie dei senussi e alle loro discipline di studi, e un ricordo sentimentale, cioè l'apparizione di una giovanetta fezzanese, Mesauda, che l'autore descrive con denti e occhi meravigliosi, un sorriso misterioso sulle labbra e con uno sguardo pieno d'amorosa dolcezza. Ma parlando del Fezzân, mi occorre aggiungere qualcosa su quelle popolazioni e sulla loro lingua. Le razze che lo popolano sono molte e diverse e ciò è dovuto in parte alle continue relazioni commerciali col Sudân, in parte al gran numero di donne sudanesi importate come schiave. E come vi son diverse le razze, così anche le lingue che vi si parlano. L'arabo è sempre la lingua classica della cultura e della letteratura, ovunque compresa, ma la più generalmente parlata è la lingua *kanuri*, cioè la lingua del Bornu, e molto diffusa vi è anche la lingua *haussa*, parlata dai negri haussa del Sokoto. Vi si odono anche le parlate dei Tuaregh e dei Tibbu. Occorre pure ricordare che i negri del Sudân di lingua *kanuri* sono appunto i discendenti dei Garamanti che anticamente popolavano tutto il Fezzan (Fasania)⁽¹⁾.

Il 28 maggio la missione lasciò Murzuq e giunse a Brach il 4 febbraio ove si fermò nelle prigioni di quel castello; ma con un'altra carovana si partì per il Garian attraversando la Hammada el Homra, ove si incontrò con una *mehalla* di negri che guidati da un marabutto marocchino, *šceikh Amin*, si recavano a Tripoli per combattere la guerra santa. È noto che la guerra santa (*gihâd*) è un precetto di ordine divino e il musulmano vi si prepara con entusiasmo e con fede: gli basta tenere addosso dei versetti del Corano, a modo di amuleti, per sentir crescere il suo coraggio e il suo eroismo, di fronte al nemico.

A metà della strada carovaniera attraverso la terribile Hammada el Homra, tutta burroni e montagne di pietre, si trova la tomba del marabutto Sidi Zarrugh, e quivi ogni buon musulmano si prostra a pregare, e non è infrequente il caso di trovare nel deserto delle pietre disposte a circolo o a rettangolo e che racchiudono pochi metri di terreno. Sono per così dire delle moschee improvvisate che servono al beduino per compirvi i suoi doveri religiosi, poichè nel concetto islamico tutto il mondo ben si può considerare come un'unica immensa moschea.

Si giunse a Garian il 10 marzo 1912, ma tosto si partì per Yefren ove si arrivò la sera del 17. A Yefren comincì per i nostri una prigionia orrenda, una vita di disperazione, senz'aria, senza luce e senza notizie, illusa solo da proverbi e da novelle arabe, che i custodi ripetevano loro. Oh! quelle notti di Yefren! La civetta col suo lugubre verso bene trasformava quella prigione in un cimitero! L'8 aprile i prigionieri ebbero una lettera dalla famiglia e questo fu come un raggio di luce in un tenebroso profondo. Talora si fantasticava la fuga e si congegnava un piano irreal che solo la logica del desiderio poteva costruire. Del resto, l'esaurimento fisico e morale, la malattia degli spiriti, i folli pensieri della disperazione sono la storia di quell'orrida prigionia, che il tormento corporale della sete rendeva ancora più cupa in un paese in cui acqua non mancava, e l'Uadi Rumia ne avrebbe potuto offrire

(1) MINUTILLI, *La Tripolitania*, Torino, Bocca, 1912, pag. 394, 2ª ed.

d'abbondante e limpida. Ma la perfidia dei turchi si esercitava feroce contro quegli inermi. Solo uno di loro, Sceikh Ali di Riaina, fattosi gen-darme per campar la vita, era un'eccezione ammirevole e commovente. Lo Sforza trascrive una lettera che inviò dal carcere di Yefren al com-mendator Battista Dessi assai popolare tra gli arabi che lavorano nelle miniere della Tunisia. Passarono così nove lunghi mesi, senza alcuna speranza; e con molte delusioni. Zarrugh, il fedel beduino, pregava continuamente e prolungava devotamente le cinque preghiere canoniche, mentre Ali cantava con una cadenza piena di malinconia, poesie di carattere schiettamente religioso, e supplicava il buon Dio grande e misericordioso. Il poco e cattivo cibo di che erano costretti a nutrirsi, era un peso insopportabile al loro stomaco logoro e indebolito, sicchè la loro salute deperiva rapidamente. E si sospirava il giorno della liberazione. Ma questo era ancora lontano. In qualche lettera che lo Sforza riusciva ad inviare a parenti od amici, effondeva tutto il suo cuore e si consolava di servire anche così la patria diletta. Un giorno, ricevendo due pacchi dalla famiglia, insieme con diversi libri, tra i quali i *Ricordi di Marco Aurelio*, lo Sforza trovò un biglietto nascosto che suo fratello Cesare gli inviava: « Siamo padroni di tutta la costa; la guerra procede vittoriosa, la liberazione non può mancare ». In quei giorni era stata concessa ai prigionieri qualche ora di aria, e lo Sforza la beveva avidamente, assaporandone la viva dolcezza. Si fantasticava, ammirando il panoramà di Yefren, i lontani monti di Riaina, e facendo qualche riflessione sul formarsi delle tribù arabe, sul nomadismo, sulla distinzione tra popolazioni nomadi e sedentarie, e concludendo che la carta della ripartizione di queste popolazioni nomadi e sedentarie coincide con la carta della vegetazione, e questa coincide con quella delle piogge. Qualche altro giorno, invece, il prigioniero contemplava come estasiato lo spettacolo delle gru (*gurnûq*) (1) che a schiere larghe e folte volavano verso il nord, verso l'Italia. E questo era un augurio e un desiderio di libertà e d'amore.

Finalmente la mattina dell'8 novembre, una giornata fredda, si uscì da quell'orrendo sepolcro. Si partì al passo largo ed esitante del cammello e dopo tre giorni d'ininterrotto viaggio si giunse a Tripoli italiana donde la missione mineralogica s'imbarcò alla volta della patria più grande e vittoriosa!

IV.

Il libro dello Sforza se non è un contributo ampio e rigoroso alla mineralogia della Libia, è, senza dubbio, importante per la cultura in generale, e per la colonizzazione in ispecie, e attesta nell'autore una salda tempra d'italiano e di scienziato, orgoglioso d'aver sofferto e lavorato per la scienza e per la patria. Esso sta a dimostrare che condizione essenziale di politica coloniale è la comprensione dello spirito arabo e berbero, il quale se è molto diverso dal nostro per cultura e religione, non ne è però così contrario che non possa armonizzare col nostro. Onde, ben a ragione, un arabo, rivolgendosi in questi giorni un caldo appello agli italiani in un grande giornale italiano, notava con enfasi, piena di convinzione: « Io non sono un psicologo, ma sono un

(1) In arabo egiziano suona invece *Kurkî-pl harâkî*.

-arabo, e credo che essendo noi bene lontani dall'essere materialisti, non siamo che sentimento, cuore e spirito; e che per guadagnare il nostro cuore voi italiani dovete conoscere il nostro sentimento e parlare alle nostre anime. Quando voi avrete fatto questo noi saremo tutti per voi. Se l'Italia tocca la giusta nota, la risonanza è sicura in tutto il mondo arabo! ».

L'arabo non vuole essere uno strumento di dominazione straniera, ed è geloso della sua libertà come delle sue moschee e delle sue donne; egli si vuol convincere che una grande nazione europea, come l'Italia, lo vuol trattare come fratello e come cittadino, e non come schiavo. A questo patto l'arabo è capace d'amicizia e di confidenza, e di fedeltà. Da tutto il libro dello Sforza, che io ho letto con piacere e ammirazione, spira un senso di benevolenza per questo popolo che sembra essersi fatalmente arrestato nella via della sua civiltà, e precipitare verso un'immancabile rovina; ma che domani certo si sveglierà come da un sonno millenario e sentirà una coscienza più fulgida della sua unità e della sua razza. Sicchè è tempo di allontanare i vecchi metodi di colonizzazione per adottarne di nuovi ispirati a vero sentimento di democrazia e di fratellanza. Certo anche per questo popolo si compie il ciclo della storia che è fatale e necessario come il pensiero stesso e lo spirito umano. La nostra pace libica non dev'essere una tregua, una pausa, ma l'instaurazione del diritto e della giustizia, l'era non d'una astratta fratellanza, ma di una operosa collaborazione e di un proficuo lavoro.

Che se il libro dello Sforza varrà a lumeggiare queste esigenze, e superando le contingenze del tempo in cui fu scritto e oltrepassando il suo valore puramente tecnico e personale, indurrà una persuasione più radicale in ogni attento studioso di cose coloniali, avrà conseguito il suo fine essenziale che è tutto pratico e sarà benemerito della patria non meno che della grande famiglia arabo-berbera.

Napoli, agosto 1919.